

GIORGIO MANACORDA

Ritorno alla Madre

Negli ultimi due lavori dell'autore romano è continua la messa in scena della morte e della nascita del senso e della poesia

di Matteo Marchesini

Tra i letterati nati negli anni '30 e quelli nati nei '40 si apre uno iato particolarmente traumatico. I primi sono gli ultimi epigoni di un sofisticato '900, i secondi crescono già in una *naïveté* postmoderna. Lo si vede bene nei poeti: Raboni e Sanguineti erano intellettuali a tuttotondo, Dario Bellezza no. Schivando le neoavanguardie e il settarismo ideologico, i ventenni del '68 riproposero una poesia confessionale, autoreferenziale, non di rado informale. Dar corpo a questo *neoromanticismo anarchico* senza diventare bovaristi era difficile. Bisognava essere dei romantici veri, sapere che una scrittura del genere regge solo a sprazzi, e avere l'onestà di dichiarare spesso fallimento. Così ha fatto Giorgio Manacorda, pronto a stroncare con la ferocia di Boine i suoi coetanei ma anche se stesso, e a rinnegare senza batter ciglio decenni di lavoro. Per descrivere Manacorda ci vorrebbe la penna di Garboli. La sua intelligenza poetica e militante scatta come un fulmineo colpo di scherma in mezzo a vasti deserti di smemorata sonnolenza romana; e la sua prepotente disinvoltura di erede dell'*élite* comunista risulterebbe antipatica, se non la incrinasse alla radice il dolore accumulato in un'adolescenza mitteleuropea da Törless. Nella sua vita Manacorda ha fatto di tutto: il politico, il ger-

manista, il romanziere, il drammaturgo, il pittore. Ma queste attività rapsodiche hanno sempre girato intorno alla stella fissa della poesia: quella dei versi giovanili presentati da Pasolini, che ricordano il *pathos* guascone di Massimo Ferretti, e quella dei maturi monoliti alla Benn. All'impressionante varietà di mezzi artistici corrisponde in questo scrittore un'altrettanto impressionante coerenza dei nuclei metaforici e formali, che non dipende da un'indifferenza ai generi ma dalla fedeltà all'origine psichica e alla *Dichtung* primaria da cui affiorano.

Con uno stile insieme materico e onirico, Manacorda dipinge sempre il gioco di cieche forze mentali, e le oggettiva in bestiali lotte corporee proiettate sullo sfondo di una «preistoria di ritorno». Lo confermano oggi le poesie di *Viaggio al centro della terra* (Elliot) e il romanzo *Terrarium* (Volland). Ma qui, intorno al consueto dramma psicofisico, circola un'aria più leggera, e l'annichilimento della tragedia coincide con una purificazione quasi zen. In *Terrarium* un intellettuale, un teatrante che ha ereditato solidi beni borghesi, scrive lettere alla madre morta per raccontarle come il paesaggio familiare a entrambi si stia trasformando in un mondo nuovo dove la Storia ridiventa Natura, e dove l'umanità, come ipotizzò Morselli, si dissolve in mezzo a eserciti di anfibii, relitti scodanti, insetti e falchi. Nel silenzio atroce di una Roma purulenta e rampicante, tra gente che gira armata di alabarde elettriche, le fiere divorano bambini ormai molto diversi dagli infantili idoli moderni: «bambini soldato» ma «senza miti (...) spenti o, meglio, pura energia vitale». Tutt'intorno, gli atri muscosi e impregnati di cultura novecentesca affogano in un mare di neri liquami circondati dal fondale giallo saturo che ha preso il posto di cielo e terra. L'ultimo bunker dell'umanità assediata è un teatro in cui una compagnia cialtrona prova l'*Edipo Re* sotto lo sguardo invisibile del narratore, *voyeur* e testimone ultimo dell'eclissi (e qui si ripensa a Morselli). Questo Dopostoria è figura del legame biologico e cannibalesco tra il fi-

glio e la madre; ma è anche messa in scena della morte e della continua, precaria ricognascita del senso e della poesia, senza i quali non si dà cosmo umano. «La mia realtà somiglia a una malattia. È il dolore diventato mondo», dice il narratore: una pelle abrasa, combusta, devastata da una sorta di dermatite del profondo.

La stessa «realtà» si trova nel *Viaggio al centro della terra*, altra discesa tra le Madri e le «pietre dure» dell'inconscio. Tutti e due i libri si chiudono sul teatro, e in entrambi si parla a una donna morta: non certo a caso, questo autore formatosi sul Werther dà il meglio nelle lettere nate da un amore irrealizzabile. Straordinario nel *Viaggio* è il poemetto d'apertura, i cui endecasillabi agili e grezzi mimano il gesto di chi a ogni riga sbatte la testa contro il solido nulla per ricominciare al verso successivo con un'immatura, caparbia volontà di (non) capire. E lo stesso tema torna poi senza più foga nel *Congedo*: «Volevo stare lì con i colori/i pennelli e i quadri non finiti/abbandonati al verde al cielo al rosso/degli alberi e dei fiori, ai piaceri//dello studio nascosto tra gli ulivi/soffocato da un albero di fichi/nel sottobosco umido e violetto/fatto di foglie secche sterpi e i fichi//degli uccelli fra i rovi, il loro canto/vicino alla tua voce che diceva/cose che non so più nella paura/di ricordare te, la mia pittura». Forse gli scrittori nati dopo gli anni '30 non godranno mai di un'autentica canonizzazione. Ma questi libri dicono che è ora di tentare almeno un ritratto organico di Manacorda: con buona pace di quei suoi coetanei che, abituati a capitalizzare anche le briciole e ad arrampicarsi sui seggi della grande editoria, non perdonano il donchisciottismo polemico e la coraggiosa *dépense* di un talento capace di attraversare molte abiure per fissarsi in un'opera durevole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

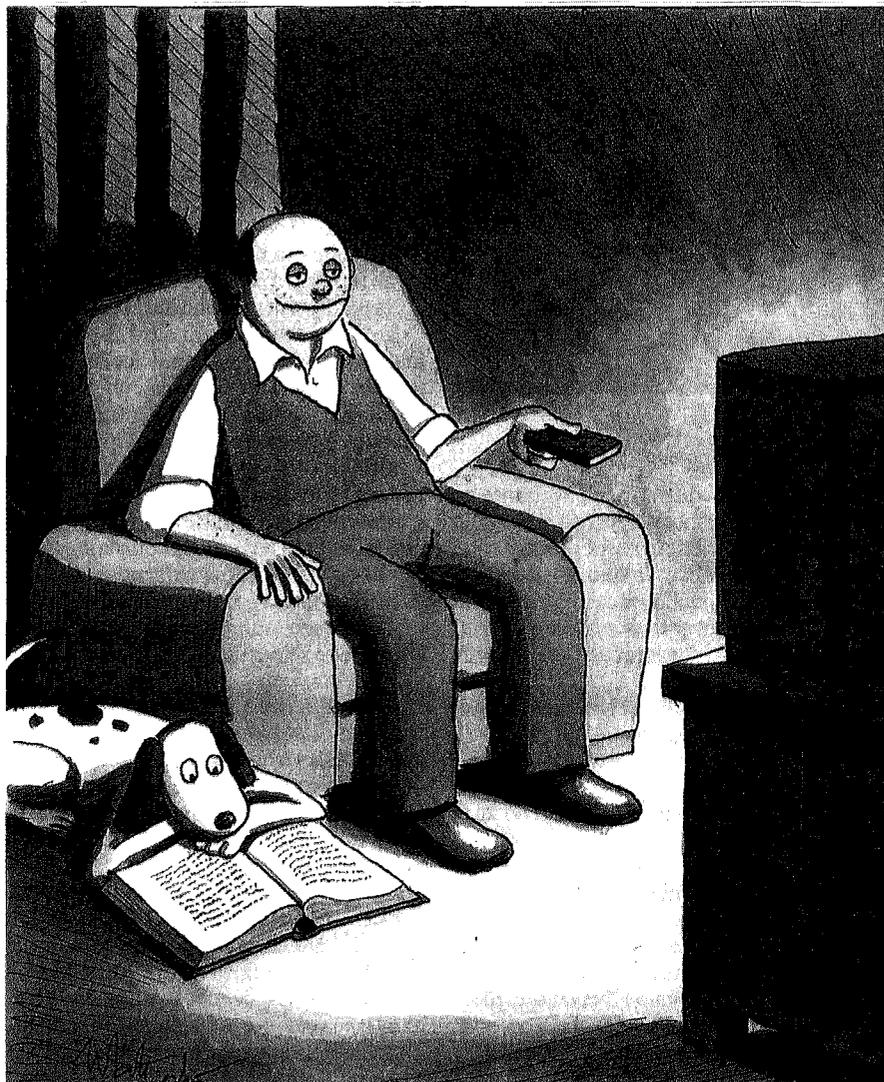
Giorgio Manacorda, Terrarium, Volland, Roma, pagg. 128, € 13,00;

Giorgio Manacorda, Viaggio al centro della terra, Elliot, Roma, pagg. 156, € 22,00

«**Terrarium**» e «**Viaggio al centro della terra**» mostrano chiaramente che è l'ora di tentare un ritratto organico di questo scrittore

MATTICCHIATE

di Franco Matticchio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 091070